

RICCARDO MAISANO

GIROLAMO E DANTE: NOTE DI LETTURA AL COMMENTO AD ISAIA (*)

Il lavoro di traduzione e annotazione del *Commento ad Isaia* di Girolamo, che ho intrapreso tempo fa e di cui in altre sedi ho dato notizia e anticipazioni¹, mette in luce le molteplici valenze e suggestioni presenti in questa grande opera e offre l'occasione per rilevare connessioni intertestuali e interdisciplinari talvolta inaspettate. Un esempio è costituito dalla possibilità di rileggere sotto nuova luce alcuni passi danteschi.

Nel quinto libro dell'opera, cap. 30 (= pag. 567 dell'ed. Gryson²) *Is.* 14, 15 è commentato con le seguenti parole:

Verumtamen ad infernum detraheris in profundum lacus. Qui per superbiam dixerat: In coelum ascendam, ero similis altissimo, non solum ad infernum, sed ad infernum ultimum detrahetur. Hoc enim significat lacus profunditas, pro quo in euangelio tenebras exteriores legimus, ubi est fletus et stridor dentium.

Il passo, che interpreta le parole di Isaia come un riferimento alla punizione di Lucifero, può essere tradotto nel modo seguente:

Invece sarai precipitato nell'inferno, nel profondo della fossa. Colui che nella sua superbia aveva detto: Salirò al cielo, sarò simile all'Altissimo, non solo nell'inferno, ma nel più profondo dell'inferno sarà trascinato. Questo è il significato della profondità della fossa, per cui leggiamo nel vangelo: Le tenebre esteriori, dove è il pianto e lo stridore dei denti.

Per indicare l'abisso infernale Girolamo riprende dalle traduzioni preesistenti il termine *lacus*, da lui adoperato con le desinenze della seconda declinazione anziché della quarta. L'accezione qui accolta non corrisponde a nessuna di quelle più comuni del latino classico ('lago' o 'cisterna'), ma è quella più specifica di 'cavità', che si collega al greco λάκκος³.

Dante Alighieri, che ha in comune con il libro di Isaia più di uno spunto della sua visione oltremontana (è superfluo ricordare, oltre al celebre *incipit*, anche la collocazione di Lucifero nel fondo della voragine infernale), ha presente proprio quest'ultima accezione nelle *Rime* (67, 35), nelle *Rime dubbie* (3, 5. 8; 8, 3) e soprattutto in *Inf.* I 20: «Allor fu la paura un poco queta / che nel lago del cor m'era durata / la notte ch'io passai con tanta pietà». I commentatori antichi e moderni della *Commedia* tendono a privilegiare il significato più scontato e corrente del latinismo 'lago', richiamando l'immagine della cavità del cuore in cui si trova il sangue. Invece l'uso del vocabolo *lacus* da parte di Girolamo, e l'interpretazione che egli ne dà in questo passo, inducono a supporre che Dante avesse in mente l'accezione cristiana del latinismo, e intendesse alludere perciò al 'profondo del cuore'. Una conferma si trova

[(*) Inedito]

¹ «*Sepes e maceria*: l'interpretazione geronimiana di *Mt.* 21, 33», in *Koinonia* 26-27, 2002-2003, pp. 145-155; «Il commento di Girolamo», in: Riccardo Maisano – Viviana Mangogna, edd., *Seminario interdisciplinare sul libro del profeta Isaia*, Napoli, Università degli Studi di Napoli "L'Orientale", 2007, pp. 101-146.

² *Commentaires de Jérôme sur le prophète Isaïe*. Livres V-VII, introd. par R. Gryson et P.-A. Deproost; texte établi par R. Gryson et J. Coulie; avec la collab. de E. Crousse et V. Somers, Freiburg im Breisgau 1994.

³ Cfr. G. Q. A. Meershoek, *Le latin biblique d'après saint Jérôme*, Utrecht 1966, pp. 211 ss.

nella parafrasi che ne dà Benvenuto da Imola nel suo commento (*ad loc.*): *in profundo cordis*.

Al cap. 97 dello stesso quinto libro (pag. 622 dell'ed. Gryson), citando *Is.* 19, 9 nella rubrica del lemma, Girolamo riporta la sua traduzione del testo profetico nella forma seguente:

Et confundentur qui operantur linum, plectentes et texentes subtilia («Saranno confusi i lavoratori del lino, le cardatrici e i tessitori di stoffe fini»)

La lezione *plectentes*, preferita dall'editore, in alcuni testimoni manoscritti del commentario è *pectentes* ('quelle che pettinavano [*scil.* il lino]'), che si legge anche nei codici più autorevoli della Vulgata di Isaia ed è a mio avviso preferibile.

Può essere interessante anche in questo caso il richiamo ad un luogo dantesco. Nel canto XIV dell'*Inferno*, nella similitudine che si legge ai vv. 79-81 c'è la traccia di una ripresa del verbo usato nella Vulgata: *Quale del Bulicame esce ruscello / che parton poi tra lor le pectatrici, / tal per la rena giù sen giva quello*. Al v. 80 *pectatrici* è congettura proposta da Guido Mazzoni, con riferimento alle operaie ('pettinatrici') addette all'ultima fase della lavorazione del lino e della canapa dopo la macerazione nelle vasche apposite, riempite dall'acqua sgorgante dal Bulicame. La parola non fu intesa dai primi lettori e copisti della *Commedia*, tanto è vero che tutti i manoscritti e tutti i commentatori antichi concordano nella lezione *peccatrici*, che non dà senso⁴.

Ancora nel quinto libro, cap. 113 (pag. 644 dell'ed. Gryson), accingendosi a spiegare *Is.* 21, 6-10, Girolamo commenta lo stato d'animo del profeta con queste parole

Causas reddit superioris formidinis, quare angustia possederit eum sicut parturientem et corruerit audiens, et perterritus sit ac tenebroso errore circumdatus («Spiega le ragioni del timore di cui ha detto sopra, il motivo per il quale l'angoscia si è impadronita di lui come di una partoriente, è sbigottito nel sentire, ha avuto paura ed è stato avvolto dalle tenebre dello sgomento »).

Molti manoscritti, e tutti i precedenti editori del commentario, in luogo di *tenebroso errore circumdatus* leggono: *tenebroso horrore circumdatus*.

Per quanto riguarda la lezione *errore*, il richiamo a Dante, *Inf.* III 31 è inevitabile: « Ed io, ch'avea d'error la testa cinta... ». Ma anche il testo dantesco presenta *error* in molti manoscritti. L'oscillazione *error* / *orror* nei testimoni del testo dantesco, alla luce del fenomeno parallelo che riscontriamo nei testimoni del commentario di Girolamo, induce a prendere in considerazione l'ipotesi di una contiguità semantica dei due vocaboli, sia nel latino che nell'italiano medioevale, maggiore di quanto non sia rilevabile nell'uso moderno. A riprova di questo si può citare Ovidio, *Fast.* II 789: *quantum animis erroris inest!*, dove *error* significa appunto 'sgomento', 'paura'.

⁴ Per una discussione approfondita del passo dantesco ved. R. Maisano, « La filologia dantesca di Antonino Pagliaro nell'incompiuto *Commento all'Inferno* », in: *Lectura Dantis 2001*, a cura di V. Placella, Napoli, Università degli Studi "L'Orientale", 2005, pp. 208-210 e note.